

Intervista

Trifirò «Resto il bambino che voleva fare il viceré»

Il principe del foro a 94 anni si racconta: dalla Milano delle BR all'atletica

di Mara Pedrabissi

Si capisce da lontano che Salvatore Trifirò è abituato a gettare il cuore oltre l'ostacolo. Basta uno sguardo. Poi la biografia fa il resto. Una vita da romanzo. Letteralmente: l'avvocato giuslavorista, 94 anni compiuti, principe del foro, siciliano per nascita e milanese per carriera, scampato agli attentati delle BR negli anni di piombo, appassionato di ballo e di barche, campione di corsa veloce nella sua categoria, si racconta nel libro «Volevo fare il viceré» (Solferino editore, prefazione di Ferruccio de Bortoli). Appena rientrato dal Perù, dove è salito anche a 3800 metri di quota («È stato un viaggio di cultura, di apprendimento, di conoscenza»), si appresta a venire a Parma, mercoledì 8 aprile (ore 17 Palazzo Soragna) per raccontare la sua storia che coincide con un largo pezzo di storia d'Italia.

«Volevo fare il viceré: un titolo che esprime un'aspirazione...»

«Un'aspirazione deve restare sempre. Se arrivo a re poi dove vado? Quindi bisogna sempre lasciarsi un margine di crescita. Ecco il concetto del viceré».

Una autobiografia che non è solo un'autobiografia...

«Infatti avrei voluto un titolo in terza persona. "Voleva fare il viceré", perché se al protagonista non mettiamo il nome Trifirò ma un altro, il discorso non cambia. Di fatto è un romanzo e molti critici l'hanno notato».

Il libro non segue l'ordine cronologico e infatti si apre con uno spaccato degli anni '70 a Milano. Lei era già un avvocato importante, impegnato nella difesa delle più grandi aziende e per questo nel mirino delle Brigate Ros-



L'uccisione nel 1976 del maresciallo Sergio Bazzega, cui ero stato affidato, e del vicequestore Vittorio Padovani, fu per me una vera tragedia. Li avevo incontrati poche ore prima



se. C'è un racconto molto dettagliato.

«Per completare il libro ho impiegato dieci mesi, anche perché ho dovuto ricorrere alla documentazione che mi ha messo a disposizione Confindustria di Roma e poi ai giornali dell'epoca, soprattutto il Corriere della Sera che riportava ogni giorno le mie "imprese giudiziarie". In quegli anni di piombo, molti avvocati avevano rinunciato per paura. Quel clima continuò ancora negli anni '80, anche se non con la stessa veemenza. Diciamo che fu determinante l'avvento del generale Dalla Chiesa che sgominò le BR e anche io potei riprendere una vita normale».

Nel libro racconta come per un soffio scampò a un attentato, al ristorante Momus. Ma anche l'uccisione del poliziotto a cui era stato affidato.

«L'uccisione nel 1976 del maresciallo Sergio Bazzega, che dovevo proteggere, e del vicequestore Vittorio Padovani, fu per me una vera trage-

dia. Li avevo incontrati poche ore prima. Padovani mi aveva detto: "Stia a casa, non esca domani". Seguii il consiglio, rimasi a casa a lavorare, poi un'edizione speciale del telegiornale annunciò la notizia tremenda. Ricordo an-

**A Parma
L'8 aprile
a Palazzo
Soragna
con De Bortoli**

» L'avvocato Salvatore Trifirò presenterà il suo libro «Volevo fare il viceré» mercoledì 8 aprile alle 17 nella sala convegni di Palazzo Soragna, strada al Ponte Caprazzucca 6/a Parma. Prenotazione obbligatoria a ufficiostampasolferino@rcs.it. L'autore dialogherà con Ferruccio de Bortoli già direttore del «Corriere della Sera».



Volevo fare il viceré di Salvatore Trifirò, Solferino editore, 240 pagine 17,90 euro. Sopra l'autore in una foto di Giacomo Bretzel.

cora la stretta di mano di Bazzega: "Dopodomani per qualsiasi cosa lei schiaccia il bottone e noi arriviamo" perché sotto la scrivania avevo un tasto collegato con la Digos. Avevo anche assunto dei vigilantes, all'ingresso dello studio, da dove peraltro il proprietario mi voleva sfrattare perché diceva che ero un pericolo per l'intero fabbricato... Era una guerra».

La sua storia personale comincia in Sicilia. Nel libro se ne ritrovano l'anima e i profumi. Eppure lei, per un periodo, non tornò in Sicilia: perché?

«Avevo quasi timore di tornare e trovare tutto cambiato, di ritrovare Barcellona Pozzo di Gotto completamente diversa dalla città barocca che avevo lasciato. Di trovare persone diverse».

Fu sua mamma a darle la spinta per andare a cercare fortuna a Milano, lei era rimasto orfano del papà a 11 anni.

«Certo con la morte di mio padre le cose cambiarono decisamente. Ma mia madre capiva che ero un ragazzo da sempre interessato allo studio, medaglia d'oro in prima elementare. Per quanto noi vantassimo, per parte di mia madre, una certa nobiltà, vedeva che avevo altre ambizioni oltre il paese, non avevo nessuna voglia di passeggiare per via Roma... Mi disse "Vai, vai, vai"».

A Milano c'è stato un incontro fortunato, senza il quale la sua carriera non sarebbe decollata in quel modo?

«Certo. Intanto l'occasione te la devi creare e io me la sono creata studiando: risultai primo di 3000 candidati in un concorso. Così passò l'autobus che mi portò allo studio del professor Cesare Grassetti che cercava un "sostituto" come si chiamava a quell'epoca. È stato uno dei più

grandi avvocati del Novecento, con clienti importantissimi, i Pirelli, i Riva, tutti i grandi industriali dell'epoca».

Ha conseguito delle sentenze storiche. È stato il primo a ottenere il dissotterramento di un cadavere per il Dna...

«Una madre chiedeva che un petroliere, poi defunto, riconoscesse il figlio. La causa durò 7 anni, la seguì gratis; alla fine quando comunicai alla mamma l'esito, mi disse "Purtroppo mio figlio è morto stanotte". Che tragica combinazione».

Nello studio dell'avvocato Grassetti, ha incontrato Paola Sinramed, che sarebbe diventata sua moglie. Chi vi conosce dice che siete una mela tagliata a metà.

«Siamo due vulcani e ogni tanto eruttiamo insieme, ci scontriamo e poi torna tutto come prima. Ci siamo sposati nell'89, ma in realtà stiamo insieme da 54-55 anni. Paola ha un rapporto splendido anche con mio figlio, nato dal mio primo matrimonio, tanto che ha voluto fare un'adozione speciale».

E poi c'è che, passati i 90, è diventato un campione.

«Sì, nei 60 metri indoor di velocità, nei campionati nazionali di Ancona, nei World Masters in Florida e di recente ai Campionati regionali Master Open. Adesso mi sto allenando per il 2027, quando avrò 95 anni: vorrei battere il record italiano dei 200 metri».

Qual è il suo segreto?

«Ci vuole positività, ci vuole serenità in famiglia. E poi ci vuole qualcosa in più che si trova scritto nel mio libro... dunque bisogna leggerlo».

Che cosa ha dovuto sacrificare di quel ragazzino che «voleva fare il viceré»?

«Per la verità sotto questo profilo sono rimasto quel bambino che insegna i sogni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

